

«La piena del Po»  
di Ennodio, un frutto  
di poesia tardoantica

FRANCESCO LUBIAN

I tetti scivolano in acqua, i pesci pranzano  
nelle case allagate: stilismo e quadretti  
a sensazione. Il commento è di Fabio Gasti

# ENNODIO

**Ultimo frutto delle scuole cisalpine  
di retorica, Magno Felice Ennodio  
(474-521) ci ha lasciato un'ampia serie  
di testi: La Vita Felice traduce *Epitalamio  
per Massimo* e *La piena del Po***

## Esonda il fiume nei versi iperletterari del vescovo pavese

di FRANCESCO LUBIAN

**E'** tempo di rivincite per Magno Felice Ennodio. Ultimo frutto delle scuole di retorica della Gallia Cisalpina, diacono a Milano e infine vescovo di Pavia (513-521), questo «gentleman of the Church» – così il sottotitolo della biografia di Stefanie Kennell – è stato per secoli emblema dell'esasperato concettismo della latinità tardoantica, e la sua «sottigliezza a stento intollerabile» (parole di dom Germain Morin, editore benedettino dei sermoni di Cesario di Arles) ha a lungo tenuto alla larga esegeti, traduttori e lettori. Da circa un ventennio, tuttavia, anche Ennodio partecipa ai dividendi dell'esplosione d'interesse per il Tardoantico, e il suo ostico latino ha risvegliato le attenzioni di una ristretta ma agguerrita patuglia di studiosi, attivi soprattutto fra l'asse Napoli-Pavia, la Francia e il mondo tedesco, che hanno cominciato ad aggredire l'ampio e per molti versi caotico *corpus* del vescovo pavese – epistole libelli discorsi, oltre a due libri di carmi –, per il quale dipendiamo ancora, in larga parte, dalle edizioni critiche tardo-ottocentesche di Wilhelm von Hartel e Friedrich Vogel.

Ora, con i due volumetti da poco apparsi

per i tipi de La Vita Felice, *Epitalamio per Massimo* *Vir spectabilis* (pp. 188, € 12,50) e *La piena del Po* (pp. 116, € 10,00), dedicati ai carmi 1, 4 e 5 Hartel e curati rispettivamente da Marino Neri e da Fabio Gasti (fra i principali protagonisti, quest'ultimo, della «rinascita» pavese di Ennodio dell'ultimo ventennio), la parabola della fortuna del vescovo-poliografo può dirsi definitivamente rovesciata: grazie all'introduzione, all'ampio apparato di note e soprattutto alla traduzione a fronte, anche a lettori non necessariamente specialisti è concessa infatti – ed è forse la prima volta – l'opportunità di curiosare felicemente nello scrittoio ennodiano.

Piccolo gioiello di polimetria, l'*Epitalamio* composto per il matrimonio del nobile Massimo si misura con una tradizione, quella del carne nuziale, vincolata da una rigida precettistica retorica e da un canone letterario di pesi massimi, da Catullo a Sidonio Apollinare; eppure Ennodio riesce a innovare il canovaccio consueto, specie nella sezione esametrica, dove una bellicosa Venere scatena Cupido contro la *frigida virginitas* di un Massimo quanto mai riluttante alle nozze. Gli ingredienti della poesia cristiana tardoantica, si sa, provengono in gran parte dalla tradizione pagana, che non è rifiutata a priori, ma sottoposta a sottili strategie di risemantizzazione: lo mette bene in luce il commento di Neri, che setaccia mi-

nuziosamente i prelievi dalla tradizione epitalamica (soprattutto Stazio e Claudiano) e dall'onnipresente Virgilio. Ma oltre che per la ricca messe di intertesti – «parti illese che i cristiani distaccavano per marinarle nella salamoia della loro nuova lingua» secondo il des Esseintes di Joris-Karl Huysmans, che in *À rebours* si delizia dei versi «torpidi e freddi» di Ennodio e degli altri poeti latini della decadenza –, l'*epitalamio* ennodiano si segnala anche per l'attenzione rivolta a problemi di stretta attualità, come quello del depopolamento dell'Italia ostrogota: di qui il forte biasimo, obliquamente attribuito a Cupido, per il «fervore assurdo» dell'ideale ascetico-verginale, che porta i giovani a imitare comportamenti adatti piuttosto a «vecchi tremolanti».

Come rivela già il titolo tramandato dai manoscritti, *Itinerarium*, anche il breve componimento sulla piena del Po s'inserisce nel solco di un genere del tutto convenzionale, quello del carne odeporico, anche se la letteratura di viaggio rappresenta solo uno – e forse non il principale – dei modelli del carne, che sottintende anche la catabasi all'Averno del sesto libro dell'*Eneide* e la vicenda, ormai ampiamente cristianizzata, del profeta biblico Giona. È l'esito della tipica versatilità ennodiana, che anche in un poemetto ad altissimo coefficiente di letterarietà non rinuncia a imbrici-

care tradizione poetica pagana e allusioni al messaggio cristiano, in un'ottica tesa a compensare le vene che nutrono la sua ispirazione. A ragione, Gasti inquadra il carne alla luce del trionfo della «modalità descrittiva su quella diegetica» tipico della letteratura tardolatina: l'esile filigrana narrativa – nel pieno di un'esondazione, il poeta deve attraversare il Po per recarsi da una parente che ha appena perso il figlio – si rifrange infatti in singoli quadretti sensazionali, come quello dei tetti che scivolano

sul fiume o dei pesci che, vagando nelle case allagate, pranzano sulle tavole al posto degli abitanti. Nemmeno le drammatiche conseguenze della piena su campagna, uomini e animali inducono dunque il poeta a desistere dall'usuale, estenuata stilizzazione, com'era del resto chiaro fin dall'ampio proemio (9 esametri su un totale di 52), dove è alla «corrente benevola» dell'Ippocrene che Ennodio chiede aiuto per cantare «le montagne di flutti» del Po. È lo stesso ef-

fetto lugubre che l'Auerbach di *Lingua letteraria e pubblico* scorgeva nel manierismo di Sidonio Apollinare, e da cui trapela l'«isolamento disperato» di un letterato che trova diletto in simili espressioni «mentre la sua esistenza corre il rischio estremo».

Certo, i nodi di Ennodio (la paronomasia è già di Arnolfo di Lisieux, XII secolo) possono talvolta risultare indigesti, ma il «gioco difficile» – ancora Auerbach – della sua poesia può incontrare oggi il favore di nuovi iniziati.



Raz Degan sulle rive del Po nel film di Ermanno Olmi *Centochiodi*, 2007

